

MAFIA & POLITICA.

Falsa testimonianza Indagato il regista Enzo De Pasquale

Si è complicata la situazione del regista della Rai Enzo De Pasquale, che si era offerto spontaneamente per chiarire ai giudici il «giallo» di quella giornata palermitana di Andreotti alla Festa dell'Amicizia dc. È stato incriminato per false dichiarazioni. Il suo interrogatorio è stato interrotto. I giudici Guido Lo Forte, Roberto Scarpinato e Gioacchino Natoli lo hanno invitato a cercarsi un avvocato. Rinviata al 17 febbraio l'udienza preliminare.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LORATO

■ PALERMO. Enzo De Pasquale, regista Rai, da tanti anni responsabile dei servizi sportivi, deve ora rispondere di false dichiarazioni al pm, aggravate dalla finalità di favorire l'associazione mafiosa. È un reato punibile sino a dieci anni. Presentato dai giornali siciliani come «l'arma segreta» di Andreotti contro i suoi accusatori, come l'uomo chiave che avrebbe reso trasparente ogni aspetto della condotta dell'ex potente dc nel giorno del presunto «bacio» a Totò Riina, De Pasquale non ha retto alle precise contestazioni di chi da quasi due anni indaga sui presunti rapporti fra Andreotti e Cosa Nostra. Si è cacciato in un labirinto senza uscita, dove persino gli addetti ai lavori stentano ad orientarsi. Il «super-teste» del caso Andreotti si è così affacciato molto prima del previsto. E per i legali del senatore, Franco Coppi e Odoardo Ascarelli, la sua deposizione rischia di trasformarsi in un nuovo incidente di percorso dagli effetti incalcolabili. Insomma, di questo «regalo» all'accusa avrebbero fatto volentieri a meno. Il «super-teste», per il momento, esce di scena.

Il super-teste esce di scena

Ne esce malissimo, con l'invito a cercarsi al più presto un avvocato: da testimone ora è diventato indagato. De Pasquale ha reso un interrogatorio catastrofico, zeppo di «non ricordo», privo di riscontri, in contrasto con i documenti ufficiali. Affermava di essere stato lui - nel lontano 20 settembre '87 - in occasione della Festa dell'Amicizia che si svolge a Palermo, a chiedere ad Andreotti di spostare alle 18 una tavola rotonda prevista per le 15. «Faceva un gran caldo quel giorno», aveva scritto De Pasquale in una lettera pubblicata dal *Popolo* giovedì mattina. «Ed ero preoccupato che l'eccessiva temperatura potesse danneggiare le apparecchiature». Secondo i suoi ricordi, Andreotti non voleva concedere il rinvio, ma di fronte alle forti insistenze aveva accontentato tutti, il regista l'altra sera, di fronte ai giudici Roberto Scarpinato, Guido Lo Forte, Gioacchino Natoli ha iniziato a riassumere sulla falsariga della sua lettera al *Popolo*. I magistrati hanno esibito il programma ufficiale della Festa dal quale invece

risulta che, già da tempo, gli organizzatori avevano piazzato la tavola rotonda con Andreotti alle 18. È stato questo un primo momento di grosso imbarazzo. Il clima dell'interrogatorio si è appesantito ancora alla vista di un altro documento: un fonogramma del questore dell'epoca, Alessandro Milioni, inviato il 19 settembre a tutte le autorità interessate ai servizi di vigilanza. Anche in quella nota telettrasmissa si segnalava l'orario delle 18. Cos'era accaduto? Semplice. Nei primi programmi della Festa era stato stabilito un orario di massima, quello delle 15, ma una settimana prima dell'inaugurazione, gli organizzatori avevano deciso definitivamente per le 18. In altre parole, la versione offerta da De Pasquale («ricordo che fummo noi a chiedere lo spostamento») appariva decisamente surreale. La situazione si è complicata, quando il regista ha tentato di giocare la carta dei vuoti di memoria: «Forse fu una mia deduzione... se non ricordo male Andreotti doveva ripartire in serata... sarà stato per questo che, in un primo momento, si era opposto alle nostre richieste di rinvio...»

I giudici per la seconda volta gli hanno mostrato il fonogramma del Questore: quella sera, alle 21, era previsto che Andreotti andasse a cena nella villa di Salvo Lima. Cena che si svolge regolarmente, a dimostrazione del fatto che Andreotti non aveva una fretta particolare. De Pasquale è impallidito. Ha tentato un'improvvisa retromarcia, dicendo di non essere più sicuro che i suoi ricordi si riferissero al 20 settembre e che, forse, non si trattava di Andreotti, ma di un altro dei big presenti in quei giorni alla festa. I giudici hanno cercato sino alla fine di venirgli incontro, poi sono stati costretti a incriminarlo.

Perché l'ha fatto?

Perché ha reso queste dichiarazioni? Come mai ha aspettato mesi e mesi prima di farsi vivo? Intendeva fornire un alibi ad Andreotti? Spontaneamente o su richiesta? Qualcuno lo ha spinto a infilarsi in un congegno più grande di lui, delicatissimo, con il compito di confondere le acque? Sono interrogativi che per ora restano a mezz'aria. De Pasquale, ieri mattina, ha rila-

sciato dichiarazioni alla stampa che non sciolgono il rebus. Ascoltiamolo: «Ho scritto quelle poche righe al giornale, d'impulso, senza essermi consultato con nessuno. Perché mi sono sentito coinvolto, un po' in colpa... per aver tanto insistito a far spostare l'ora di quel dibattito. Ma ora non lo rifarei: non mi piace stare sotto i riflettori...» E ancora: «Ho reso una testimonianza legata a ricordi sommarî. Non ho memorizzato i dettagli di quella Festa dell'Amicizia. La ricordo perché in quei giorni ho avuto tre collassi per il caldo. Facevano 40 gradi a Palermo, e sotto i riflettori la temperatura raddoppiava. Per questo ho insistito perché fossero rinvii tutti i dibattiti, non solo quello di Andreotti: tutti quelli che dovevano svolgersi in tarda mattinata o nel primo pomeriggio». Di fronte alle contestazioni dei magistrati? «Ne prendo atto - ha proseguito il regista De Pasquale - però questo ricordo del gran caldo ce l'ho... magari il fatto non sarà avvenuto il 20 settembre, ma due o tre giorni prima». Dice di non essere «androttiano», di essere stato «vicino» a De Mita. Ammette di avere incontrato Andreotti numerose volte. Qualche conversazione sull'argomento? «Non ho con lui rapporti di conoscenza, e mi sembra di escludere di avere avuto una conversazione vera e propria». Ha raccontato ai giudici di essere stato amico di Franco Evangelisti e di Marco Ravaoli, genero di Andreotti («È un giornalista Rai e l'ho svezziato, come tanti, per la sua carriera»). Di quest'incredibile storia forse ne sapremo di più quando De Pasquale sarà nuovamente interrogato in veste di indagato.

Ieri, la giornata era iniziata con il rinvio dell'udienza preliminare di spunto dal giudice Agostino Grigina su richiesta dell'avvocato Gioacchino Sbacchi, in rappresentanza dei legali di Andreotti, Coppi e Ascarelli. Il p.m. non si è opposto; i legali romani - questa la motivazione - intendevano solidarizzare con quelli di Palermo che erano in sciopero. Sbacchi ha chiesto tempo anche perché i colleghi possano prendere visione degli atti. Ha anticipato che presenteranno «eccezione di incompetenza» per ottenere il trasferimento del processo al tribunale dei ministri. La Procura ha anticipato che farà ricorso: per loro Andreotti deve essere processato per «associazione mafiosa». Un reato, fanno notare con una punta di ironia, che di solito non viene commesso «nell'esercizio delle proprie funzioni». Se ne riparlerà. Circola a Palermo il nome dell'autista che accompagnò Andreotti in alcuni viaggi elettorali in Sicilia. Sulle sue dichiarazioni, i magistrati stanno iniziando a indagare. Il suo nome - per ora - non è agli atti dell'inchiesta.

Molte contraddizioni del regista durante l'interrogatorio
Il processo Andreotti è stato rinviato al 17 febbraio



Giulio Andreotti. In alto, il regista Rai Enzo De Pasquale. Sotto, Francesco Saverio Borrelli



Luffoli/Ap

Buscetta in aula «Non faccio nomi di politici leggete i giornali»

«Non faccio nomi di politici perché non mi pare il momento appropriato». Lo ha detto ieri, ancora una volta, Tommaso Buscetta davanti ai giudici del processo per associazione mafiosa e l'omicidio del boss Benedetto Santapaola. Si tratta dei giudici della seconda Corte d'assise di Catania, in trasferta a Bologna. Le domande sui rapporti tra mafia e politica erano state rivolte a don Massimo dal Pm Amedeo Bertone. Ne è venuta fuori, appunto, una risposta molto articolata che Buscetta ha via via precisata: «Non posso rispondere alle domande del pubblico ministero - ha detto - perché quello attuale non è il momento giusto e sarebbe un errore parlare». Prima di rispondere Buscetta è apparso molto stupito che si chiedesse, in pubblico, di rispondere ad una domanda del genere. Il Pm Bertone ha insistito e replicato precisando che il pentito aveva rifiutato di rispondere a domande del genere anche qualche anno fa e che ora la legge si trovava di fronte alla stessa risposta. A questo punto Buscetta ha replicato seccato: «Li ha letti i giornali ieri? Quelli di oggi e quelli dei giorni scorsi?». Poi rivolgendosi al presidente della Corte

Gioacchino La Rosa ha spiegato: «A meno che lei non me lo imponga, io non intendo rispondere alla domanda». Il presidente non ha replicato ed è intervenuto, invece, di nuovo il rappresentante della pubblica accusa che ha insistito. Buscetta, allora, ha detto: «Sono a conoscenza di rapporti tra Cosa nostra e ambienti politici, ma non intendo fare dei nomi». In quest'ultimo periodo - ha spiegato di nuovo il pentito per eccellenza - il mio nome è sulla bocca di tutti, riportato ogni

giorno dagli organi di stampa ed è quindi meglio stare zitto». Il pubblico ministero, comunque, ha ancora incalzato Buscetta, sostenendo che si trattava di capire i legami tra la mafia catanese e quella palermitana e quindi i rapporti tra la mafia e il mondo politico, come caratterizzazione del reato di associazione mafiosa. Buscetta, ancora una volta, ha evitato di rispondere e replicato che non intendeva rispondere ad una domanda così specifica perché il momento non era quello giusto. Vestito con un elegante abito blu, Buscetta ha comunque sempre mantenuto la calma anche se non ha mai nascosto imbarazzo e incredulità per le domande e le insistenze del pubblico ministero. Il pentito Antonino Calderone, l'altro giorno, aveva parlato delle cosche catanesi e dei rapporti con i cugini Salvo, legati a Salvo Lima, l'ex leader androttiano in Sicilia, da stretti rapporti.

La Fininvest si oppone con cinque ricorsi alla richiesta di rogatoria internazionale dei giudici del pool

Svizzera, si decide sulle carte di Berlusconi

Migliaia di documenti sequestrati in Svizzera nella sede della Fininvest Service, capofila delle società elvetiche di Silvio Berlusconi. La richiesta era giunta dai pm milanesi di Mani pulite. I legali della Fininvest e di società collegate hanno presentato cinque ricorsi contro il sequestro. La procuratrice della Confederazione Carla Del Ponte sta per presentare le controdeduzioni. Il tribunale federale deciderà entro marzo.

MARCO BRANDO

consiglio, accusato di corruzione. Secondo l'accusa, le società svizzere del Cavaliere potrebbero aver costituito fondi neri per pagare tangenti e per altri scopi (come il pagamento in nero del giocatore del Milan Gigi Lenini). «Non esistono contro di me né documenti né testimonianze d'accusa...», aveva garantito Silvio Berlusconi il 13 dicembre scorso, commentando con rabbia l'interrogatorio appena sostenuto davanti ai pm milanesi nelle vesti di indagato. E aveva ga-

rantito che tutti i suoi affari sono trasparenti, cristallini... Invece l'opposizione da parte delle sue società di Lugano e dintorni alle richieste degli inquirenti italiani lasciano intendere che da quelle parti si voglia tutelare qualcosa che proprio «cristallino» non è.

Fininvest Service

L'Unità aveva anticipato la notizia delle iniziative elvetiche del Biscione lo scorso 19 gennaio. Nel mirino c'era soprattutto la Fininvest

Service, «società amministrativa e contabile» che ha sede in via Besso 86 a Massagno, nell'hinterland di Lugano, visitata dagli inquirenti svizzeri per ordine della procuratrice Del Ponte, vecchia amica dell'ex pm Antonio Di Pietro. La F.S. è la capofila delle società berlusconiane nella Confederazione. Il settimanale *L'Espresso* ha trovato conferma delle opposizioni alle rogatorie (italiane reclamate da legali etvieri per conto di quelle società e delle perquisizioni alla Fininvest Service. E ha trovato anche altri elementi, descritti in un articolo intitolato «Mi consenta, lasci stare le mie carte» e pubblicato sull'edizione in edicola oggi.

Dunque, il 5 e il 6 dicembre, otto giorni prima che Silvio Berlusconi fosse interrogato a Milano, i gendarmi svizzeri bussarono alla porta della F.S. e sequestrarono una montagna di carte e di documenti bancari, tuttora da esaminare. L'ordine veniva da Berna, dall'ufficio della procuratrice generale del-

Confederazione Carla Del Ponte, che aveva ricevuto da Lugano la rogatoria italiana e si era occupata dell'iniziativa al posto della procura cantonale perché il reato è più grave del solito: nell'inchiesta che coinvolge Silvio Berlusconi ci sono tangenti pagate a uomini della Guardia di finanza, equiparati in Svizzera a funzionari pubblici. Un reato federale.

Cinque ricorsi

Una volta avvenuti i sequestri, la Fininvest Service e quattro società collegate hanno incaricato i legali svizzeri di presentare altrettanti ricorsi contro il sequestro delle roventi carte. Ricorsi corposi: solo quello della F.S. conta ben 40 pagine. A quasi due mesi dalla visita dei gendarmi a Massagno, si sta per giungere alla resa dei conti. Lo ha riferito a *L'Espresso* la stessa Del Ponte: «Nessun ritardo». Secondo la nostra procedura devo fare tre benedizioni sui ricorsi. Concluderò tutto entro la fine di questa settimana. Poi la parola finale pas-

serà al tribunale federale di Losanna. È chiaro che secondo la procuratrice i sequestri sono stati del tutto legittimi, cosiccome la rogatoria italiana. Entro la fine di marzo i giudici di Losanna dovranno decidere. E i magistrati milanesi hanno tempo fino ai primi di maggio per chiudere l'inchiesta su Silvio Berlusconi. Inoltre hanno la possibilità di chiedere una proroga delle indagini. Insomma, hanno tempo e a quanto pare intendono, se necessario, usarlo tutto. Per cercare di dimostrare che anche Silvio Berlusconi era al corrente dell'esistenza di fondi neri all'estero.

«Chiaro tutto»

Comunque, al di là dell'esito dell'iter giudiziario innescato dalle opposizioni Fininvest, è chiaro che si vuole impedire di far arrivare quelle carte su tavoli dei pm di Mani Pulite. Un dato di fatto che contrasta palesemente con le parole pronunciate da Silvio Berlusconi prima e dopo il faccia-a-faccia con il

pool milanese. Prima aveva promesso: «Chiaro tutto. Racconterò in una conferenza stampa quello che avrò detto ai magistrati». Dopo non si svolse nessuna conferenza stampa e i suoi stessi avvocati chiesero che i verbali fossero «segretati». Il Cavaliere recitò davanti alle telecamere solo un rabbioso monologo preconfezionato, in cui disse, tra l'altro: «Nessuna carta e nessuna persona fisica affermano quel che non sarebbe possibile affermare e cioè che io abbia ordinato di compiere qualcosa di illegale o che fossi a conoscenza di pratiche illegali nella conduzione della mia azienda...». A sostegno delle accuse non ci sono testimonianze, né chiamate in comità, né alcun altro valido elemento di prova documentale. Solo illazioni e deduzioni del tutto arbitrarie. Sarà, intanto però la rogatoria è stata «irricepita». Né ha ricevuto risposta la «vecchia» rogatoria sui fondi neri del Milan per l'acquisto di Gigi Lenini.



■ MILANO. La procura generale della Confederazione elvetica ha deciso di non darla vinta a Silvio Berlusconi. Entro domani la procuratrice Carla Del Ponte metterà nero su bianco le ragioni per cui, secondo lei, la Fininvest Service di Lugano e altre società svizzere del Biscione non possono opporsi al sequestro di documenti chiesti, per rogatoria internazionale, dai magistrati italiani di Mani Pulite. Documenti che potrebbero mettere nei guai seriamente l'ex presidente del